

*285 peonie sul livello del mare*

**Carolina Trenta**

Vitorchiano nel Presente

*Nessun fiore fiorisce quanto la peonia.  
In confronto a lei, gli altri fiori sembrano impiccare a denti stretti.*

Amélie Nothomb

Nina camminava e si guardava intorno come se vedesse il borgo per la prima volta. Il nostro paese, quello in cui da bambini giocavamo ad acchiapparella ed al fortino dei pirati, doveva sembrarle un posto stranamente nuovo, lontano dalla vita che aveva vissuto negli ultimi due anni.

- Gianni, ma qui non è cambiato niente! Guarda, – disse con occhi curiosi avvicinandosi alla piccola biblioteca pubblica che dava sulla strada principale – questa è ancora qui! Ti ricordi? La casetta dei libri!

Osservai con un sorriso nostalgico la vetrinetta in legno che ci aveva fatto tanta compagnia durante la nostra infanzia e sul vetro vidi riflesso il sorriso di Nina; fissai dunque “Pinocchio”, “Pippi Calzelunghe, edizione illustrata” e “Alice nel Paese delle meraviglie”, ringraziandoli dentro di me con una profonda riverenza, non tanto per il servizio che svolgevano (non sono mai stato un grande lettore), quanto più per il tepore di quel ricordo.

Ci congedammo dagli scricchiolii del legno impregnato della pioggia dei giorni precedenti come fosse un vecchio amico e iniziammo a camminare per le strette viuzze del borgo. Dopo aver oltrepassato il cartello che celebrava *L'armata brancaleone* di Monicelli, Nina si inumidì le mani nella fontana lì accanto e se le passò tra i lunghi capelli castani raccolti in una coda scomposta. Per essere primavera, era una giornata insolitamente calda. Come ogni mattina, la Susanna si affacciò dalla finestra del palazzo che distava pochi metri da noi e urlò il mio nome:

- Gianni! Non vai a correre stamani?

Prima che potessi rispondere alla mia corpulenta vicina di casa sul perché oggi avessi tralasciato lo sport, il suo sguardo indagatore si posò sull'attraente ragazza che mi accompagnava e che si stava asciugando le mani sui pantaloni:

- Aaaaah vedo che siamo in dolce compagnia! – disse Susanna con un pizzico di malizia nella voce - Beh, levo subito il disturbo allora! Buona passeggiata, non vi stancate troppo con questo caldo! ... ma che lo dico a fa', voi siete giovani ... - e mentre continuava a borbottare ritirò i panni ed entrò in casa.
- Grazie! – rispondemmo in coro io e Nina, le cui labbra si piegarono in un sorriso dolcissimo.

- Tutto bene? – le domandai guardandola negli occhi, consapevole di ciò che la vista di quel balcone potesse aver suscitato dentro di lei.
- Sì Gianni, sto bene grazie. È solo che ... a volte questo posto mi manca. Casa mia, mi manca. E vederla abitata da qualcun altro, per quanto la signora di prima mi sembri una persona molto gentile, mi fa un certo effetto. Sai, lassù dove abito adesso è molto diverso. Sempre gente che corre, autobus che sfrecciano veloci, telefoni che squillano all'impazzata ... per carità, le possibilità che mi sta offrendo Milano sono infinite, ma non so se è davvero quello che voglio.

In quel momento avrei voluto abbracciarla, dirle che mi mancavano le nostre risate all'unisono, implorarla di tornare a vivere qui ... ma quelle parole risuonavano vuote nella mia mente ancora prima di pronunciarle. In tutti quegli anni in cui io e Nina avevamo vissuto ad un pianerottolo di distanza l'uno dall'altra non ero mai riuscito a dirle ciò che provavo per lei; e ora che avevo la possibilità di vederla solo una volta all'anno e che non ci sentivamo più assiduamente come un tempo, mi sembrava tutto così assurdo e ovattato. Perciò, senza proferire parola ma rivolgendole soltanto un sorriso in risposta alle sue incertezze, ci inoltrammo nel dedalo di vicoli di Vitorchiano.

Il mio belvedere preferito è sempre stato quello che si affaccia a strapiombo sulla valle: vado spesso lì per un attimo di ristoro durante la mia corsa mattutina e ogni volta è un tripudio di verde tale da far girare la testa. Certo, se si guarda il panorama stando seduti sulla panchina si gode di una tranquillità invidiabile, ma è solo sporgendosi dal balcone che si sente la vertigine. Un po' come la vita.

È qui che ho visto Nina la prima volta, appena usciti da scuola in un tiepido pomeriggio di settembre: zainetto rosa in spalla, i boccoli raccolti in due codine strette, l'incisivo da latte spezzato per via di una brutta caduta in bicicletta e lo sguardo sognante.

Sedici anni dopo sono ancora qui a guardarla: i suoi occhi verdi puntati oltre l'orizzonte si intravedono dalle lenti scure degli occhiali, il portachiavi con la tigre di peluche e il sonaglio tintinna ad ogni folata di vento, che le scompiglia il nocciola dei capelli.

È cresciuta Nina, è diventata grande. Lo vedo dal modo in cui si muove e da quello in cui interagisce con me, sempre più distaccato ogni volta che ci vediamo. Allora è vero

che il tempo e la distanza separano le persone, e io che credevo saremmo rimasti amici per sempre. Amici? Ma lo siamo mai stati davvero? Io di fatto l'ho sempre amata, quindi si può dire che la mia era un'amicizia interessata ... ma la sua? Non è che forse sotto sotto ...? E adesso come potrei chiederle di restare? Con che faccia? La realtà è che avrei dovuto dirle tutto prima che partisse per Milano, prima che ...

- Gianni, quant'è l'altitudine di Vitorchiano? – la sua voce acuta interruppe il flusso dei miei pensieri.
- 285 metri sul livello del mare.
- Sai sempre tutto – continuò lei, ridacchiando tra l'incredulo e il compiaciuto.
- L'anno scorso per l'esame di geologia ho dovuto presentare una ricerca sul territorio in cui vivo. E me la ricordo bene, mi aveva appassionato molto.

E poi Nina, mica è vero che so tutto ... non so bene che vita conduci a Milano, quanto sia impegnativa la facoltà di economia, come si chiamano le tue amiche, se ti sei trovata un ragazzo. Non immagini nemmeno quante volte io abbia provato a scriverti: pensavo, annotavo, accartocciavo fogli di carta e li lanciavo nel cestino, come uno scrittore che non trova l'ispirazione. Ho perso il conto dei messaggi salvati in bozze e mai inviati.

- Andiamo a vedere le peonie? – mi chiese.

Percepiva la mia assenza, il vagare della mia mente. Del resto, avevamo condiviso tanto e mi conosceva bene.

- Ah sì, certo! – risposi io distrattamente.

Strimpello ancora la chitarra che mi hai regalato per il mio dodicesimo compleanno, sai? Ma senza il tuo canto ad accompagnarmi non è la stessa cosa. Nina, qui nulla è la stessa cosa da quando te ne sei andata e Dio solo sa quanto ho corso in questi mesi, tanto mi è mancato il terreno sotto i piedi.

Una volta arrivati al Centro Botanico Moutan ci trovammo immersi in una distesa di peonie unica al mondo: la fioritura era uno spettacolo tanto bello quanto raro, visto che capitava solo una volta all'anno e attirava sempre molta gente.

Amo le peonie e la serenità che mi danno, la loro insospettabile tenacia: affrontano silenziose la calura estiva, il lento disgregarsi della natura intorno, il gelo invernale, e in

primavera esplodono in tutto il loro potenziale, come la promessa di una vita che continua, nonostante tutto.

Nina tirò fuori la sua macchina fotografica.

- È sempre bellissimo qui – disse mentre puntava l'obiettivo su un filare interamente rosa – non stanca mai, un po' come il Natale.

Sorrisi a quel paragone. Mentre camminavamo ci guardavamo intorno e parlavamo del più e del meno, senza entrare mai in argomenti troppo personali. Non saprei spiegare né come né perché ma era come se tra noi si fosse creata una barriera invisibile che nessuno dei due aveva il coraggio di oltrepassare, una distanza emotiva che non aveva la forza di guardarsi dentro ed ammettere che Gianni e Nina erano diventati due estranei, o quasi.

Maledissi la mia timidezza e i chilometri che ci separavano, quei piccoli momenti che non dividevamo più, la mia mancanza di coraggio e la sua. Perché non riuscivo ad aprirmi, ad espormi? Che cosa c'era che mi bloccava, che mi aveva sempre impedito di comunicarle apertamente i miei sentimenti? Perché non era stata lei a farlo?

- Nina ... - cominciai con la voce tremante.

Lei mi guardò con quei suoi grandi occhi verdi e io persi ogni credibilità.

- ... dopo cena andiamo al Moai?

Anni fa andavamo sempre a guardare le stelle al Moai, prendevamo i motorini e passavamo le ore con gli occhi all'insù a scrutare la volta. Quella sera il cielo era coperto.

Gli occhi incavati del Moai ci fissavano indagatori. Io e Nina ci sedemmo alla sua base a finire il gelato che avevamo acquistato in centro. Mi feci coraggio e cominciai a parlare, mandando al diavolo la mia timidezza e le indecisioni che mi portavo dietro da anni.

Forza Gianni, forza.

- Stasera non c'è nemmeno una stella – esordii io, deglutendo a fatica. Patetico.
- No – rispose Nina – ma mi piace quest'aria di tempesta imminente che si respira.
- Sì, piace molto anche a me. Senti Nina ... mi dispiace se non ci siamo sentiti molto in questi mesi. Non saprei come spiegartelo ma ...

- Non c'è nulla da spiegare Gianni, non ti preoccupare. Io a Milano ho la mia vita, tu qui hai la tua. È normale che la lontananza separi le persone. Non ci si può fare nulla, è così.

Ma che diavolo ...? Ma che cavolo dice? Che significa “è normale”? Lo stomaco mi si contrasse all'improvviso.

- Ma non ti andrebbe di tornare? Casa tua è qui. – tentai di convincerla mentre il panico prendeva il sopravvento.
- Casa mia era qui. Sono molto legata a questo borgo, ma il mio posto oggi è a Milano. E anche se è un tipo di vita che mi stanca molto, in fondo mi piace.
- E questo quando lo avresti capito? Stamattina dicevi esattamente l'opposto. – sentivo la rabbia che cominciava a salire. La panna cadde a terra.
- L'ho capito mentre passeggiavamo. Questo è il mio passato Gianni, non il mio futuro. – vedevo il mio smarrimento riflesso nei suoi occhi - Io là ho le mie amiche, il mio ...
- E io non sono tuo amico? – la interruppi urlando - Nina ti prego io ...

Poi di colpo capii tutto, e quel “ti amo” mi morì in gola. Il Moai ci stava osservando.

- Ok, va bene. Ho capito ... perdonami. Sono stato un egoista.

Si era fatto tardi: io dovevo tornare a casa e Nina in albergo. Ci ricomponemmo, ci demmo un timido abbraccio e andammo in direzioni opposte.

Il mattino seguente fu il bip del mio cellulare a svegliarmi.

**Nuovo messaggio ricevuto. Da: Nina**

Gianni, non aver paura di guardare giù.

Sono solo 285 metri sul livello del mare.

**Rispondi.**

Trova la tua strada Nina e risplendi, come una peonia in primavera.

Ci vediamo alla prossima fioritura.

**Stato del messaggio: inviato.**